

Uni-Versi: L'Altro, il Quasi e le Distopie¹

Ester Cois

Poi vennero gli anni del Regime. Sentii che qualcosa stava cambiando. La musica non era più così varia. Le risate presero ad assomigliarsi tutte. Bastava una semplice allusione perché tutti insieme pensassero alla stessa cosa, e ridessero nella stessa tonalità. E anche il sapore era diverso. Come... se ridessero con la bocca piena. Cercai di provarli, allora. Le cose di cui ridete, dicevo, possono uccidervi. Il riso è misterioso: disubbidiente e conformista, socievole e solitario, inquieto e stupido, razzista e rivelatore. Attenti al Grande Supermercato del Riso, alle Offerte Speciali per tutti. Siate i comici di voi stessi. Fatevi da soli il vostro humour quotidiano. E loro ridevano.

(S. Benni, *Baol. Una tranquilla notte di regime*, 1990: 19).

Baol. Una Tranquilla Notte di Regime è il romanzo distopico con cui Stefano Benni inaugura l'ultimo decennio del Ventesimo secolo, un 1990 intenzionalmente duplicato quale scenario cronologico di ambientazione narrativa e quale anno di pubblicazione e prima fortunata diffusione del best-seller. La postura del raffronto speculare tra realtà alternative è ricorsivamente indotta dall'ossatura robusta della vicenda raccontata, che si avvale della biografia decadente del suo protagonista – il mago-detective in dismissione Melchiade Saporog' Bedrosian, noto Bed – per irrompere

¹ Il testo di questo articolo trae origine da un intervento presentato a Cagliari il 13 Febbraio 2019 nell'ambito della sezione "Accademia Popolare" del Festival di Letterature Applicate *Marina Cafè Noir*, a partire dalle suggestioni evocate dal titolo della raccolta di racconti *Il Contrario di Uno*, di Erri de Luca (2003).



nei codici rappresentativi del lettore e costringerlo a dare forma alla paura regina di fine Millennio: il ritorno dei regimi totalitari, apparentemente sconfitti nelle loro architetture geopolitiche strutturali, ma persistenti come assetti ideali in agguato, e non così difficili da penetrare e interiorizzare nell'immaginario post-moderno. La cifra della latenza associata a derive dittatoriali dormienti, ma non impossibili, marca infatti la fruizione del romanzo, accompagnandola nell'ambiguo crinale tra preconizzazione ed esercizio apotropaiico, tra mondo e mondo, in anni gemelli.

Bed è colto al crepuscolo della sua vita, in preda alla lacerante nostalgia per il tempo e la libertà perduti, che cerca inutilmente di tacitare nel non-luogo etilico garantito dal bar Apocalypso, su uno sfondo popolato da piccoli gerarchi violenti e da una massa amorfa di pubblico accondiscendente. Finché non lo raggiunge la notizia della scomparsa di un amico comico, prima vilipeso e poi cancellato dalla memoria comune per la sua reticenza ad adattarsi al nuovo corso delle cose. Il viaggio dalla prostrazione al riscatto, per il compagno obliato e per sé, lo porta a disvelare il fragile palinsesto del "tranquillo regime", irridendone l'oscuro brulichio di *yes-men* e *yes-women*, il linguaggio roboante, l'obbligo alla mimesi, l'ordine apparente. A partire da un impulso, quello della risata autonoma, non obbligatoria, ondeggiante tra l'ironia, il sarcasmo e la dissacrazione.

Baol è la prima delle distopie a cui mi è sembrato utile attingere per provare a raccogliere il mandato che ha generato questa breve riflessione: come rispondere al quesito potente lanciato da Erri De Luca attraverso il titolo della sua raccolta di racconti e poesie *Il Contrario di Uno* (2003)? Che cos'è il contrario di uno? Basta questo nostro mondo, la presente unità di spazio-tempo del Qui e Ora, per trovarne la chiave? L'escamotage controfattuale può venire in soccorso, nella veste di un gioco visionario e al contempo di un esercizio di immaginazione sociologica, sulla scorta delle parole di tre creatori di distopie letterarie, fabbricatori di mondi altri tramite la propria scrittura: uni-versi, appunto.

Ursula Le Guin (1929-2018), eccellente antropologa e straordinaria scrittrice recentemente mancata, ha offerto una definizione mirabile del concetto di "distopie", come universi "soggettivizzati", che non si limitano a incarnare i nostri desideri o paure, ma li spiegano. E così, «se la Scienza

descrive accuratamente dal di fuori, la Poesia descrive accuratamente dal di dentro. La Scienza spiega, la Poesia implica. Ed entrambe celebrano ciò che descrivono» (Le Guin 2016). Versi per raccontare mondi, dunque. Nei mondi potenziali e ulteriori, nelle realtà deviate delle distopie c'è la distanza siderale sufficiente a rileggere il proprio contesto esistenziale, individuale e collettivo, mediante l'ausilio di un semplice accorgimento: (im)porsi un interrogativo. Cosa succederebbe se ciò che riteniamo un caposaldo del nostro Reale, al quale siamo stati così precocemente e intensamente socializzati da sembrarci “ovvio” o addirittura “naturale”, cambiasse, fosse sostituito con la sua Assenza o con il suo Opposto? Cosa significa diventare Alieni (o *Allènus*, nell'etimo sardo) in mondi ipotetici e lontani cugini del nostro, dentro Storie anti-ottative che non si desiderano, ma si temono e affasciano?

Ed ecco il gioco. Le sue regole promanano dai rudimenti epistemici del mestiere dello scienziato sociale contenuti in una sorta di “libretto di istruzioni” pubblicato appena un anno prima di *Baol* dal sociologo e filosofo marxista norvegese Jon Elster, e intitolato, molto opportunamente, *Come si studia la società* (1989; ed. it. 1993). Elster sostiene che gli attori sociali decidano come agire e interagire, tra i molti corsi comportamentali possibili, seguendo principalmente tre indicazioni o modalità d'orientamento: i propri desideri e preferenze (cosa vogliono fare), i vincoli e opportunità che si prospettano loro (cosa possono fare), le credenze e aspettative che alimentano (cosa credono di poter fare). Cambiando uno solo di questi elementi per volta e lasciando scorrere l'immaginazione, lasca e allentata, cosa potrebbe succedere? Quali distopie potrebbero germinare dal nostro Mondo, assunto quale parametro zero?

Proviamo a cambiare i desideri e le preferenze legittime. Il contrario di Uno, del Regime, diventa l'Eccezione. Il brano di *Baol* parte dall'osceno malessere generato da risate corali e mimiche, standardizzate. Dallo sconforto che si insinua negli ultimi brandelli di menti pensanti quando il moto più genuino dell'animo, quello del gusto personale, della gioia, dell'ilarità, della foga, *de su sciolloruu*, viene sottratto alle preferenze soggettive, irreggimentato, reso possibile solo in una casistica di situazioni approvate dall'Autorità dominante. Egemonizzato. Si ride a comando, si ride perché è comandato. Non si sceglie in cosa divergere, cosa

sbeffeggiare, non si irride l'Imperatore Nudo. Questo vale per tutte le emozioni primordiali: il riso, la passione per il proprio fare, per il proprio lavoro e posto nel mondo, l'empatia per il posto degli altri, nel mondo. L'Eccezione si distingue, e può farlo solo finché si può scegliere, finché resiste la liceità delle preferenze e dei desideri inopinabili.

In *Baol* la distopia riconosciuta come realtà effettuale dall'unico uomo che non ride - lui che lo faceva di mestiere - è il trionfo della preferenza unica e degenera, rispetto alla quale l'Eccezione si riconosce come tale, aliena, in un'opera di resistenza del desiderio singolo al Regime. E così il contrario di Uno sono le Eccellenze, troppo spesso assurde allo stato di "buone prassi" talmente distinte da allontanarsi eccessivamente dalla normalità statistica e dalla medietà, per non destare sospetto. E l'Eccezione è Riace, un modello di convivenza simmetrica, che non si pavoneggia(va) nell'omologazione, nella carità pelosa, nell'integrazione catalettica e rassicurante. Sono i diciotto professori universitari che rifiutarono di giurare sottomissione al Regime fascista. Sono le ragazze e i ragazzi che ritornano e riaprono aziende-contadine in paesi fantasma, spesso saltando una o due generazioni, anch'essi eccezioni rispetto ai regimi e imperi agro-alimentari globali che stabiliscono oscure equivalenze tra cibo e fame, valore d'uso e valore di scambio. I "nuovi contadini" - giovani, donne - di cui tornano i corpi, oltre che i cervelli, in controtendenza certo, sulla scia di desideri e preferenze eccezionali, espresse da percentuali piccole, ma in crescita. Dov'è qui la distopia? Dove la Realtà Fattuale?

Proviamo ora a cambiare il secondo elemento, i vincoli e le opportunità. E se alcuni vincoli diventassero più stringenti, intaccando le biografie individuali, le carriere morali di uomini e donne, il loro destino socialmente atteso? Pensiamo a un solo vincolo, per esempio: la coazione alla riproduzione, l'adeguamento obbligatorio a un solo destino femminile primigenio e legittimo, rispetto al quale il resto è solo insufficienza, faticosa perfettibilità, asintoto frustrante. Il contrario di Uno, dell'unità, dell'interezza, della compiutezza è il Quasi, il Non Più, o il Non Ancora.

La distopia di riferimento, ben nota per la sua trasposizione seriale sui canali via cavo della rete globale, è in questo caso *Il Racconto dell'Ancella* di Margareth Atwood (1985; ed.it. 1988). Il libro racconta di una società distopica, per deduzione letteraria forse prossima ventura, dove uno

spaventoso baratro demografico ha reso preziosissimi gli embrioni e i neonati, e parimenti schiave riproduttive tutte le donne fertili, convertendole in proprietà di gerarchi ossessionati dal terrore dell'estinzione e coadiuvati in questo bestiale rantolo da animale morente da molte donne: le loro mogli e le zie (o custodi del Vero e del Giusto). Una storia decisamente popolare, perché di questi tempi ha strabordato dalla PayTv nelle sale consiliari di tutto il mondo, nella misura in cui alcuni diritti pensati come acquisiti sono stati di nuovo sottoposti allo spettro del vincolo, delle contingenze, della ritrattazione. Dal decreto Pillon² agli attacchi sempre più feroci alla Legge 194/78³, al concetto stesso di autodeterminazione delle donne, fino allo stigma malcelato connesso al mancato versamento carnale del proprio contributo a un Paese sempre più vecchio, dove è alle donne (sarde, ad esempio) che si imputa contemporaneamente la responsabilità dei 4000 bambini in meno nel 2018 rispetto al 2010, per non averli fatti, e la necessità di gestire "privatamente" la fatica immane e i costi genitoriali connessi ai nuovi nati, per chi li ha fatti, al prezzo di dovere lasciare il proprio posto di lavoro per non tornarci mai più, come è successo nel 2017 a 592 donne sarde e ad altre 655 nel 2018. In tutto 1472 dimissioni volontarie nel biennio, di cui l'84% è avvenuta per maternità.

Le dolci metà di un Intero, istituito tra coppie eterosessuali per differenziazione e complementarietà obbligatoria (e quindi per disuguaglianza), come due pezzi di puzzle da incastrare a forza per tenersi insieme, eterne altre metà (del Cielo), ma raramente della Terra, alla rincorsa di quell'unità e interezza di cui il Quasi non è che l'ombra. Dov'è qui la distopia? Dove la Realtà Fattuale?

Infine, se cambiassimo l'ultimo elemento, le credenze e le aspettative, cosa potrebbe succedere? Nello spirito casuale del gioco, una credenza per

² Si tratta della denominazione comune attribuita al progetto di legge 735/2018, promosso nella precedente legislatura dal senatore Simone Pillon (in quota Lega), che ne è stato anche il primo firmatario.

³ La "Legge 22 maggio 1978, n.194 - Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza", meglio nota come Legge 194, è la legge in vigore in Italia che ha depenalizzato e disciplinato le modalità di accesso all'aborto.

tutte varrebbe a titolo di esempio: credere nel principio di equità, come base imprescindibile e sostanziale della cittadinanza. Nel senso di Giustizia che precede la Legge Nazionale. Se cambiasse ciò che si crede di poter fare o non fare entro i propri confini sovrani, cosa accadrebbe? Il contrario dell'Uno diventerebbe l'Altro.

La distopia di riferimento è qui *I Reietti dell'Altro Pianeta* di Ursula Le Guin (1974). L'escamotage dell'opera è un topos classico: un viaggiatore o ambasciatore o mediatore culturale, di nome Shevek, è l'unico individuo a potersi muovere tra due pianeti gemelli, Urras e Anarres, che condividono il medesimo Sole ma sono divisi da tempo immoto da un muro insormontabile, sia sul piano strutturale che, ancor più pervasivamente, ideologico. Urras, ricco, demograficamente solido e all'avanguardia tecnologica, è governato da un sistema capitalistico puro, mentre Anarres ha dato vita a una società collettivistica, ispirata a principi di fratellanza e frugalità, da cui il concetto di proprietà è stato espunto per fare spazio alla collaborazione spontanea universalistica. I due pianeti si rappresentano reciprocamente, ogni notte, come la rispettiva Luna nascente, tanto vicina quanto irraggiungibile, a causa del totale isolamento su cui solo Shevek inizia a interrogarsi. Finirà disilluso da ogni ideologia, e per questo finirà braccato e reietto da entrambi i mondi: «C'era un muro. Come ogni altro muro, anch'esso era ambiguo, bifronte. Quel che stava al suo interno e quel che stava al suo esterno dipendevano dal lato da cui lo si osservava» (Op. cit.).

La doppia osservazione della società perfetta del libero mercato, del merito a base individuale, da una parte, e quella dell'uguaglianza e comunanza perfetta, condivisa da pari, scandisce un libro bellissimo, che riecheggia nella sovrapposizione di strati strutturali e sovra-strutturali (dall'economia, alla politica, alla cultura), nei due pianeti speculari, molte delle operazioni di ingegneria sociale dei nostri anni, tra i Mondi che faticosamente coesistono in questo Pianeta. Dall'arrogante pretesa di esportazione della Democrazia alla creazione artificiosa di itinerari controllati lungo le rotte del mondo, con stazioni di posta che sono galere e centri di tortura, un'aratura brutale della Terra, dove l'ingegneria materiale talvolta traduce quella sociale, trent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino. Dai muri Trumpiani al filo spinato ungherese, ai porti

chiusi, ai valichi presidiati di Ventimiglia, commisti alle subalternità che all'interno di ciascun Paese polarizzano sempre di più i cittadini di sangue, tra i molto poveri e i molto ricchi (in Italia si sono registrati un milione e duecentomila bambini in condizione di povertà assoluta nel 2018 e due milioni e centocinquantaseimila in povertà relativa), per poi riaggregare queste estremità sociali proprio in virtù dell'immenso vuoto che le separa, per fronteggiare chi sta fuori, gli ultimi ancora più ultimi, dove proprio le credenze su ciò che è diventato lecito fare o non fare a un'altra persona cambiano carsicamente, passando per processi rituali di memoria selettiva, e non tenendo traccia della memoria a brevissimo termine, quella che dovrebbe impressionare almeno la retina, perché è cronaca. Dov'è qui la distopia? Dove la realtà fattuale?

E se il contrario di Uno è l'Eccezione, o il Quasi, o l'Altro; e se basta cambiare ciò che si vuole, ciò che si può fare, o ciò che si crede di poter fare, per passare attraverso lo specchio, cosa resta a Uno o Una, a ciascuno, per ancorarsi a sé, o almeno riconoscere quando si sta transitando verso i mondi peggiori, tra quelli possibili? A rispondere in parte è stato Giulio Angioni, in una delle sue ultime poesie lanciate nel mare magnum dei Social Network. Con le sue parole attentamente scelte, una per una, ritorna il concetto di "versi" per raccontare mondi, da cui queste pagine si sono avviate: uni-versi.

La risposta è che l'Uno, da solo, fa Zero.

Essere

Non sbaglia

l'arguto grammatico antico
quando insegna che l'essere
si attiva da verbo ausiliare
da solo fa zero, non quaglia

ma in sinergia

ti avvia per i mondi
incontro a qualunque utopia.

(Giulio Angioni, 3 Gennaio 2017)

Bibliografia

- Angioni 2017 = Giulio Angioni, *Anninnora, Il Maestrale*, Nuoro 2017.
- Atwood 1985 = Margaret Atwood, *The Handmaid's Tale*, McClelland & Stewart, Toronto 1985; trad. it. *Il racconto dell'ancella*, Omnibus, Mondadori, Milano 1988.
- Benni 1990 = Stefano Benni, *Baol. Una tranquilla notte di Regime*, Feltrinelli, Milano 1990.
- De Luca 2003 = Erri de Luca, *Il Contrario di Uno*, Feltrinelli, Milano 2003.
- Elster 1989 = Jon Elster, *Nuts and Bolts for the Social Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; trad. it. *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Le Guin 1974 = Ursula K. Le Guin, *Dispossessed: An Ambiguous Utopia*, Easton Press, Norwalk 1974; trad. it. *I reietti dell'altro pianeta*, Collana Narrativa di anticipazione n. 6, Editrice Nord, Milano 1976.
- Le Guin 2016 = Ursula K. Le Guin, Prefazione a *Late in the Day: Poems 2010-2014*, Pm Pr Eds., London 2016.

L'autore

Ester Cois

Ester Cois, PhD in Ricerca Sociale Comparata, è ricercatrice in Sociologia del Territorio presso i Dipartimenti di Scienze Politiche e Sociali e Architettura dell'Università di Cagliari e Managing Editor della rivista "Sociologica. International Journal for Sociological Debate". I suoi interessi si focalizzano sui processi di costruzione delle disuguaglianze sociali nell'uso e nella regolazione dello spazio urbano e rurale.

Email: ester.cois@unica.it

L'articolo

Data invio: 04/09/2019

Data accettazione: 14/10/2019

Data pubblicazione: 20/12/2019

Come citare questo articolo

Ester Cois, *Uni-Versi: L'Altro, il Quasi e le Distopie*, "Medea", V, 1, 2019, DOI:
<http://dx.doi.org/10.13125/medea-3961>